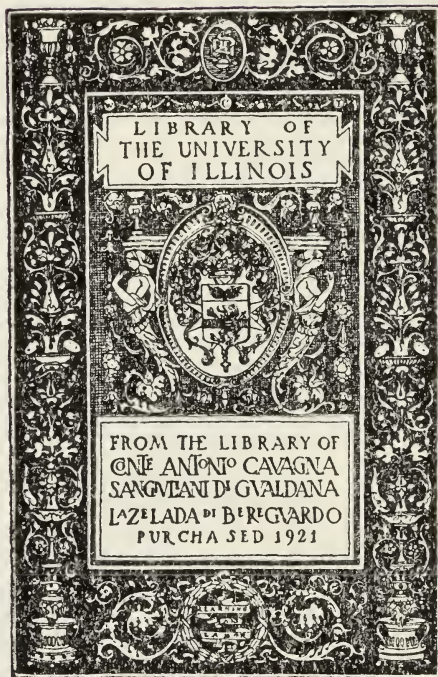


709.452

C177p

B-7

39

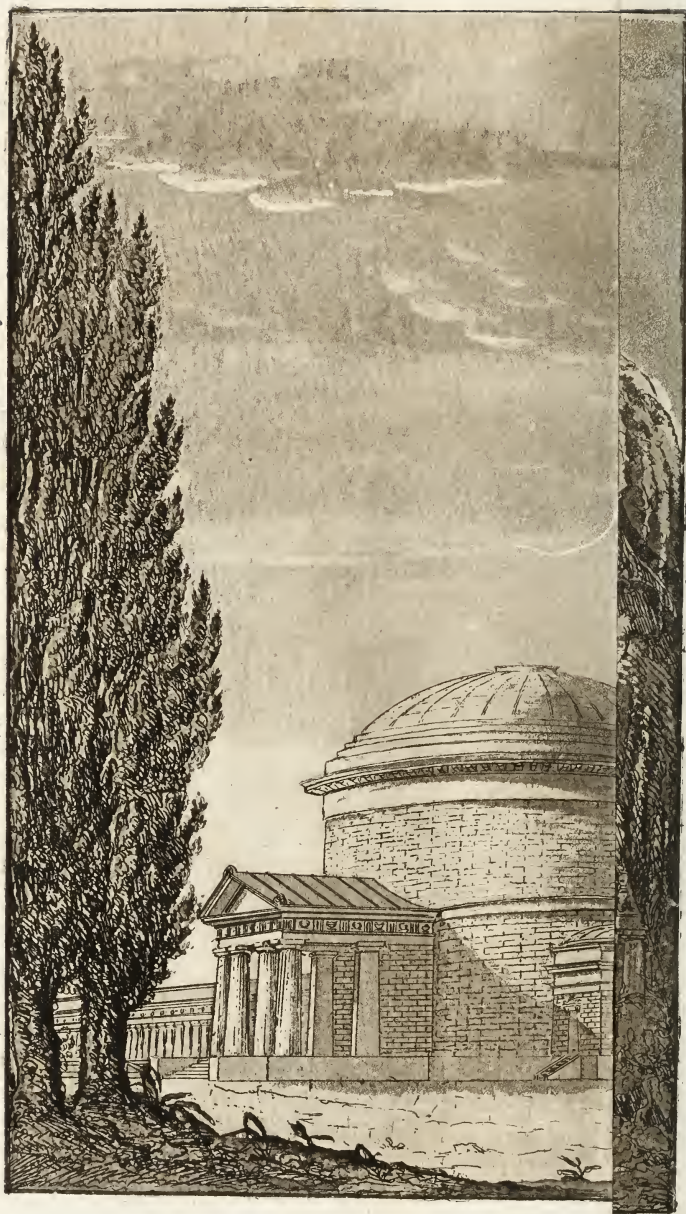


709.452  
C177p









IL  
CAMPO SANTO

DI

BRESCIA .

di Cesare Arici



BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M. DCCC. XXIII.

RODOLFO VASTINI

ARCHITETTO

GERARDO VASTINI

Digitized by the Internet Archive  
in 2012 with funding from  
University of Illinois Urbana-Champaign

A

# RODOLFO VANTINI

ARCHITETTO

CESARE ARICI

**P**OICHÈ incessante ne richiama al passò  
Della vita l' amor de' cari estinti,  
Di cui sì dolce il desiderio punge  
E la memoria agli animi gentili:  
E poi che così rapidi e leggeri  
Volano i giorni e gli anni, e dispogliato  
Passa col Sol di giovinezza il fiore:  
Prima che non prevista e dolorosa  
Noi pure affondi la procella e perda  
Fra gli abissi del tempo irreparabile,  
Noi, di speranze ancor lieti e d'affetti  
E nel vigor degli anni, a più tranquillo  
Securo porto ricogliam le vele.

Ahi male a chi dal fascino lucente  
 Di nostra vita non si toglie, e il guardo  
 Non sospinge imperterrito alla meta,  
 Incontro a cui, tremando e palpitando,  
 Ciascuno è volto per cammin diverso;  
 E, vago del presente, oltre la tomba  
 Altro non vede che paure e larve  
 Di pianto e fiere tenebre e terrori!  
 Dal senso de' mortali, e dalla nostra  
 Condizion rimote, ad altra vita  
 Vivono l'alme di color cui surse  
 L'ultimo giorno, e il greve mortal pondo  
 De le lor membra resero a la terra.  
 Di là degli astri e i limiti lucenti  
 Dell'universo<sup>1</sup> volano, chiamate  
 Dalla Prima Cagion ch'indi le mosse;  
 Alta necessità ve le conduce  
 O di gaudio, o di pena: o le sozzure,  
 Di che macchielle il tetro uso del mondo,  
 Si spoglian fra i martiri, e tornan belle.  
 Ahi giustizia di Dio! Frena le tue  
 Fiere vendette, e il figlio della polve  
 Non perdere: se molti ami adunarsi  
 Eletti spirti al sodalizio eterno;  
 Onde al trono di gloria, in un fra i cori  
 Degli angeli beati, il santo osanna  
 Con infinito amore a te si canti.



Ma perchè del suo fral libero torna  
 Lassù lo spirito, e perchè ignuda e vuota  
 Di senso indi si sforma e si dissolve  
 Nostra persona, lascerem noi questo  
 Mortal corpo, e fedele un dì compagno  
 Della vita, ludibrio all' inclemenza  
 Degli irati elementi? E come incoglie  
 Sventura o caso, in un con quanto in terra  
 Germina e muore ed altre forme assume,  
 Le reliquie dell' uom, senza conforto  
 Di lagrime od onor che altrui le noti,  
 Abbandonate gitteransi in campo  
 Di triboli e di spine? E chi tra' vivi  
 Senza ribrezzo cercherà de' suoi  
 Più le vestigia, e sosterrà lor vista  
 Miseranda e crudele, ove cotanto  
 Al dolor del morire orror s' accrebbe?  
 Dove lenta s' aduni acqua stagnante  
 Per li solchi deserti, ove a sua posta  
 Fra il lezzo e lo sfasciume erri rodendo  
 Rettile schifo, ed alle spoglie insulti  
 L' ortica e il rovo, di sinistri augelli  
 Sarà convegno e di notturne strigi.  
 Quindi dall' ermo sito il terror viene  
 Di non veri prodigi al costernato  
 Passaggero; che timido a la notte  
 Vede frequenti accendersi e morire

Pallide vampe, e lunghe e dolorose  
 Giganteggiar le erranti ombre de' morti;  
 E dai buffi dell' aure, e dalle strida  
 Di feroci animali, e dal somnesso  
 Gemer dell' acque, il murmure argomenta  
 De' trapassati. Della morte in tutto  
 Fiero è l' aspetto allora, e disperata  
 Ogni memoria, e orribile il sepolcro;  
 Ma dove in sacro loco, e in pace accolta,  
 E protetta da molli ombre devote  
 Posi la salma, infin che ad altra vita  
 Dio la richiami ad abitar con lui,  
 Alcun dolce si mesce al molto amaro  
 Dell' ultima partita, e in tutto al mondo  
 Non muor chi dopo sè lascia chi preghi  
 Pace, e casta e devota erga una tomba.

Meglio che di Sofia la veneranda  
 Scuola non parli, e lo spirato ingegno  
 De' sapienti, al core ed alla mente  
 Parlerà de' mortali il feral campo.  
 Ivi scenda chi baldo in sulla ruota  
 Della sorte volubile, s' affigge  
 A vane cose, e troverà che fero  
 E che misero fine ebbe fortuna,  
 E in verdi anni bellezza, e leggiadria  
 Di persona, e favor di sommi uffici.  
 Cerchi e vegga le ceneri obbliate

Del malvagio potente ai buon' nimico,  
 Chi nemico de' buoni usa crudele  
 Del suo diritto, e in duro imperio affligge  
 E manomette il debole innocente.  
 Se al terror delle furie, e nel compianto  
 Sempiterno de' tristi andò perduta  
 L' anima ria, di sè stessa lasciando  
 Orribili dispregi, all' esecrata  
 Sua spoglia insulta ancor di tutti a un modo  
 Con orror la vendetta e maledice.  
 Venga a mirar la corta buffa e il nulla  
 Dei ben' che son commessi a la fortuna  
 L' avaro, a cui non piacque esser cortese  
 Altrui del molto che adunava; e largo  
 Apra le mani, e splendido soccorra  
 Ai verecondi, e l' util senso impari  
 Del beneficio. E chi tristi vendette  
 Cova e gli odj mortiferi, qua vegna  
 A purgar l' ira mal concetta, e pianga,  
 E pietà apprenda, e il crudo animo spogli.  
 Se della ferrea età, che di misfatti  
 Piena e d' opre magnanime si volse  
 A la divisa Italia, unqua ti venne  
 Voce all' orecchio, udito avrai che puote  
 In durissimi cor' la miseranda  
 Presenza delle tombe. Ardea per molti  
 Anni crudele, e dal livor nodrita



Di famiglie, una lite, un furor vano  
 Di signoria: Montecchi e Capelletti  
 Erano in arme. Non di leggi freno;  
 Non prego, non minaccia, e non severo  
 Contrastar de' Scaligeri contenne  
 Tanta discordia: e un dar subito all' armi,  
 E un correr pronto a le contese e al sangue  
 Era per tutto. Amor disventurato  
 Ruppe in man de' rivali i mal branditi  
 Ferri, e l' ire superbe e gli odj antiqui  
 Compose; e quel che non potè veruna  
 Forza al mondo, o rispetto altro, o ribrezzo  
 Di natura versando il civil sangue,  
 Lo potè morte e il fèretro congiunto  
 Degli spenti figlioli: onde chinati  
 Sulle esanimi spoglie, e lagrimando  
 Della rea nimistà che li divise,  
 Giurâr la pace, ah! tardi e indarno, i ferì  
 Ispidi padri. A mansuete e pic  
 Anime il loco funeral si schiuda;  
 Chè assai meno de' rei sorge allo sguardo  
 Paventoso e terribile, che asilo  
 Non sia di pace ai buoni ed argomento  
 Di tenerezza e di virtù. Sublime  
 Dolor di madre sconsolata un sasso  
 Qui posè al figlio, e in dolce error rapita,  
 Delle note sembianze il guardo e l' alma

Alimenta, e d'un mesto piacer vivo  
 Ricrea l'affanno che a pianger la mena.  
 D'un padre ancor la veneranda immago  
 Spira nel marmo, e ai teneri s'avviva  
 Baci del figlio; un salice dimesso  
 Dichina i rami languidi, e protegge  
 Di giovin sposa i lacrimati avanzi.  
 Cara la voce di sotterra emerge,  
 Ricordando agli sposi il casto letto,  
 L'intatta fede, i giuramenti, e i lieti  
 Giorni, e i commessi avvisi: onde più intenso  
 Scalda l'amore e la pietà de' figli  
 Sorvissuti alla madre. Occulta odora  
 La violetta pallida al suo cespò  
 Là dove dorme vedovella in pace,  
 Castamente vissuta; ad altri affetti,  
 Fedele al primo amore, ella si chiuse,  
 E servò il lutto marital, seguendo  
 Col core nella tomba a la sua pace  
 L'indiviso consorte. Il bianco giglio  
 Suo stelo ingiunca, ombrando ove le intatte  
 Membra depose dell'età nel fiore  
 Vergine solitaria e verconda.  
 Qui coll'amico ancor vive l'amico;  
 Qui dell'amante ancor parla e sospira  
 L'amante; e al suo benefattor, che merte  
 Rapi, riconoscente il degno incarco

Di grato animo solve, e i benefiej  
 Paga in parte di lagrime e di preci  
 Il redento pupillo e il fedel servo.  
 Qui finalmente, dispogliando ogn'ira  
 È composta ogni gara, estinti e vivi  
 Sono fratelli: in Lui, che buono e pio  
 De' vivi e in un de' morti unico è padre.

Degna adunque di laude e sacrosanta  
 Opra s'è impresa, ornando il mesto asilo  
 Della morte, ove stanchi all' ultim' ora  
 Delle membra non men che degli affetti  
 Posare il fascio; e ben parve di questo  
 Almo paese ai savj edili e ai padri  
 D'aitarne l'intento; onde, se bella  
 Dalle antiche brutture e dagli sconci  
 Di barbarica età sorge fastosa  
 Di vie, di piazze, di teatri e d'alti  
 Edifizj superbi, e si rallegra  
 Nostra cittade, la città pur anco  
 Degli estinti s'adorni e si ristori.  
 E a Te grazie non men, che ricogliendo  
 Lo miglior con che l'arte ai prischi tempi  
 Ornò le greche e le romane tombe  
 E l'egizie e l'etrusche, e dagli sparsi  
 Lor membri in tuo pensier corretto e nuovo  
 Ideandone il tipo, un così degno  
 N'apparecchi al morire eletto asilo.



Benchè lento procedere di tanta  
 Opra si miri il divisato incarco,  
 A cui di molte mani e molte etadi  
 Il concorso è dovuto, il pensier vede  
 Lo scopo a cui mirasti, e dai principj  
 Surti splendidamente, a fin condotta  
 Qual esser dee la mole indi argomenta.  
 Onde ( perocchè dolce al cor mi parla  
 Natura, e nel pensier surgemi cara  
 La voluttà del piangere e l'amore )  
 Non ti sia grave uscir meco all'afflitto  
 Campo, e con teco le ragion del loco  
 Divisar tutte, o buon Rodolfo. Il sole  
 Verge all'ocaso; ai nostri colli intorno  
 Erran le nebbie della sera, e lungi  
 Odi lo squillo annunziar de' vespri  
 L'ore, al soave meditar compagne.

Lungo la via, che d'arbori e di rivi  
 Lieta e di case, agli ultimi si volge  
 Rai d'occidente, a man manca di largo  
 Adito s'apre altro cammin, che dritto  
 Cala agli estinti. Il passo occupa e guarda  
 Quinci e quindi elevato e di gran corpo  
 Il sedente liono; e risoluto  
 Le gran membra al riposo, erge severo  
 La testa, e spira reverenza e tema  
 Da le pupille. Fremono ruscelli

D'ambo i lati, nodrendo in lor viaggio  
 Foschi giacinti, pallide viole,  
 Mirti e lauri e serpenti edere brune.  
 Doppio quindi un filar sovresso avanza  
 Di coniferi abeti, e l'aere ingombra  
 E la via di feral rezzo silvestro:  
 Parte ombrando col verde, e parte ancora  
 Rivelando del tacito ricinto  
 Gli sporgenti comignoli. Romita  
 Segue la via, di folte ombre conserta;  
 Securo indizio al pellegrin del loco  
 A cui si volge, che da lungi ancora  
 Lo manifesta la funerea selva  
 Degli squallidi pini, e l'orror sacro  
 E solitario delle avvolte frondi.  
 Se non che mesto ancor d'una lugubre  
 Lampa il dimostra lo splendor che sale  
 Dalla pianura; e come ai naviganti  
 Dall'alto mar le vie dimostra e i porti  
 Dalle torri superbe ai flutti opposte  
 Il faro scintillante, altrui fa cenno  
 Quivi una vampa, e di perpetua luce  
 Arde nel campo desolato: a quella  
 Ugual, che sempiterna ai ben finiti  
 Spiriti eletti colassù risplende.  
 Da la commessa antenna arde il gran faro  
 Con perenne alimento, e nella notte

L'alto silenzio de' sepolcri alluma;  
 Che dalla lunga ai viandanti il porto  
 Di tutta pace accenna, incontro a cui  
 Rompon gli orgogli e le speranze audaci,  
 E dentro vi si acqueta ogni procella  
 Che la vita dell'uom mesce e travaglia.  
 Dell'edifizio a fronte a metter viene  
 La via, dinanzi a cui larga si spazia  
 La semicircular piazza deserta  
 Di steril rena, e d'arboscelli ignuda.  
 Quadro a vedersi e maestoso e grave  
 L'edifizio grandeggia, e nel recinto  
 Più jugeri di glebe arse comprende;  
 Pur se quadra è sua forma, alte gittando  
 L'ombre i membri diversi onde il gran tutto  
 Con armonia si parte e si compone,  
 Di piramide a foggia in fronte appare:  
 Bello dell'arte accorgimento. Il mezzo  
 Del lato anterior, devoto e grave  
 Tiene il bel tempio; e di colà lo sguardo  
 Erra e si posa nella selva opaca  
 Di cipressi, di larici e d'abeti,  
 Che partita in viali occupa e cinge  
 La fabbrica. Di vana dilettaanza  
 Argomento non è questo che vedi  
 Sorgere intorno e verdeggiar solingo  
 Sacro bosco; chè dove intenso esali



D'umane salme di sotterra il lezzó,  
 Di tante frondi il ventilar frequente,  
 E l'aura che vital fugge dai tronchi  
 Vigoreggianti e dalle verdi foglie  
 Con perenne lavor ristora e purga  
 L'aura morta, e salubre altrui la rende.  
 Tetra mesfite non irrita e move  
 Dell'uom qui 'l senso, nè di nostra estrema  
 Miseria il fiede l'infelice avviso;  
 Onde a cari diporti apresi ancora  
 La foresta ospitale, a le cui fronde  
 Non appressò ferro profano, il cheto  
 A sturbar delle brune ombre silenzio.  
 Tra il folto delle piante un umil tetto  
 Quinci e quindi biancheggia: umile albergo  
 A chi la requie degli estinti e il santo  
 Porge olocausto a Dio sull'incruenta  
 Ara di pacc, e a lui cui fu sortita  
 La custodia del loco. A la virtude  
 De' prestanti, e all'amor di chi sorvisse,  
 Levansi sparsi per la selva i cippi  
 E i monumenti ove più il saleio adombra;  
 Nè di candida pietra e fresche zolle  
 Mancano seggi, ove raccorsi, e il dolce  
 Assenzio her della mestizia, e tutto  
 D'un' alma afflitta disgrevar lo incarco,  
 Meditando e piangendo. Ivi raccolto

Me il sereno mattin trovi, e la fresca  
 Di patetica sera ora tranquilla,  
 Quando più turge il core, e punge acuto  
 Il desio delle tolte anime care;  
 Ivi mi scaldi a nobili estri il foco  
 Delle Pimplee: perchè se cara ai vivi  
 Talor cantando germinò la rosa  
 Dell'amore, di meste aure nodrito  
 Fra le tombe de' morti un fior germogli.

Ma del tempio beato a le tranquille  
 Soglie mi guida, e dell'intimo loco  
 Il contegno m'apprendi e la struttura.  
 Monta di marmi candidi per sette  
 Gradi aperta scalea ver l'eminente  
 Tetrastilo; e stringendo un'urna al petto  
 D'alabastro, si assidono all'entrata  
 In atto di dolor duo muliebri  
 Simulaeri di fronte. Alto si leva  
 Su doriche colonne il ben costruito  
 Vestibolo, e sovresso alzato e nudo  
 L'epistilio sublime, a cui s'atterga  
 La ritonda del tempio augusta mole.  
 D'offese intatto ancora, e a la feroce  
 Rabbia sfuggito e a la rapina e al ferro  
 Dell'odrisio ladrone, appar di greche  
 Mani il delubro: o qual da le macerie  
 Emerso e dal lapillo, al Sarno in riva

D' Ercole e di Pompeo tempio, sacro  
 Alla candida Vesta. Alta, solenne  
 Semplicitade a maestà congiunta  
 Riverenza e timor santo nell' alme  
 Infonde e arcana voluttà. Divisa  
 Da tutti orgogli, ad alte cose intende  
 Ivi la mente, e il cor palpita e trema  
 Alla presenza dell' Eterno, e sente  
 Allentar le procelle, e il ribellante  
 Degli affetti contrasto. In sullo spazzo  
 Scende dall' alto la luce smarrita  
 Largamente intromessa, e del riposo  
 E del silenzio il senso occulto avviva.  
 Senza velli festivi e senza fiori  
 Un' ara vedovil sorge nel mezzo  
 Di bianca pietra, e alzato in sulla croce  
 Spira l' Uom Dio, di sè dolee porgendo  
 Agli afflitti conforto. Effigiato  
 Di giovanili angeliche sembianze,  
 Sovr' all' altar biancheggia un simulacro.  
 Quegli è l' angiol di Dio, l' angiol Michele,  
 Di cui si noma il tempio; e come tosto  
 Per lagrime e sospiri e prieghi ardenti  
 Ai benedetti spiriti la pena  
 Delle colpe è rimessa, egli veloce  
 Di Dio precorre ai cenni, e nell' eterno  
 Gaudio gli scorge dell' eterna pace.



Di pochi veri illustri il nome e l'opre  
 Qui ricorda la patria, e ne descrive  
 L'olle funèbri, e l'onorata polve  
 Ai più rimoti secoli accomanda.  
 Scritto è qui 'l nome di Colui, che primo  
 Svolse fra noi l'arcani arti severe  
 Della industrie matèsi; a lui dappresso  
 Segue chi de' torrenti ardì le piene  
 Frenar di schermi, e le ragion dell'acque  
 Tutte vide e insegnò, l'immortal luce  
 Che dall'Arno splendea seguendo ardito.  
 Di Sanzio e di Vccellio indi si nota  
 Primo un alunno fra di noi; nessuna  
 Dell'urne gloriose ancor s'impronta  
 Del sacro nome di poeta. Acchiude  
 Avogaro e Tebaldo una fra quelle;  
 Fenarolo e Palazzo altra ricorda:  
 Cui di Manlio e di Regolo e di Cato  
 E di Marcello s'adirebbe il vanto.  
 Uscì dal primo lo sterminio e il lutto  
 Nelle galliche squadre; in un co' figli  
 L'altro cattivo fra' nemici, e stretto  
 Di catena, ai raccolti cittadini  
 Persuase la guerra e la vendetta,  
 Nuovo Attilio, e la morte a sè medesimo  
 Imprecò dai nemici. Emunto il terzo  
 Di sangue e di vigor ne le battaglie

E tra gl' incendj ond' arse ogni contrada,  
 Ferito e vivo si calò de' padri  
 Negli obbliati avelli ivi a morire.  
 Fu tra' nemici chi notò del prode  
 La fuga, e il loco dell' infausto asilo;  
 Onde con voci d'ignominia e barbaro  
 Garrito, a stenebrar ratto si diero  
 Con mangani, con brandi e con facelle  
 Il monumento: e l'odiata luce  
 Rivide e il torvo de' nemici aspetto;  
 Ma squarciando le fasce il valoroso  
 E le ferite, disperatamente  
 Largo alla vita e al sangue adito aperse;  
 E al dolor de' supplicj ed agli scherni  
 Si sottrasse . . . . Ahi perchè di così pochi  
 Veraci prodi si registra il nome?  
 Forse che non produsse a' dì vetusti  
 Altri chiari nell' arme e nelle pugne  
 L' inclita Brescia? Oh miei concittadini!  
 Forti fur gli avi nostri e generosi  
 Del sangue assai; ma indarno, e non si sparse  
 Per l' util nostro. E chi servir sostenne  
 Domestici tiranni, e chi le parti  
 Di re straniero seguitando, il sangue  
 Pose e la vita mercenaria a prezzo;  
 E il furor delle imprese, e il valor prisco  
 De' fieri padri andò perduto e vile

Fra le contese signorile, fra gli odj  
Municipali; e questa istessa terra  
Vide rinnovellarsi il miserando  
Strazio di Tebe: allor che da' cadmei  
Solchi emerso di prodi un popol diro,  
Sè medesimo distrusse, e di fraterna  
Orrenda strage rosseggiâr le glebe.

Qui non seggio, non pulpito, non lieto  
Organo ingombra il tempio ignudo e casto;  
Tacion qui gli inni della vita, e in muto  
Raecoglimento il sacerdote intende  
Con mestissimo rito a' suoi misteri.  
Con ben altra virtù che da tribuna  
Mova e l' orecchio de' fedeli occupi,  
Parla natura e Dio nel desolato  
Cimiterio. A la destra ed a la manca  
Del bel tempio vaneggia a' rai del sole  
Una stanza: alle indagini serbata  
Dell' arti salutari, e a' riti estremi  
E all' esequie de' pii. Capace e larga  
La sotterranea vòlta si sprofonda  
Dell' edificio, e le reliquie attende  
Delle salme interrate; allor che 'angusto  
Sarà fatto agli scheltri il primo asilo,  
E di sozza putredine disciolte  
Fian l' ossa ignude, a svolgerne la gleba  
I posterì verranno, apparecchiando

Loco a sestessi, e il cenere confuso  
Accorran nella fossa a' suoi riposi.

Rasente il muro esterior, che intorno  
Il gran campo assicura, altero e bello  
Di marmoree colonne e ferree sbarre  
Un portico ricorre, e da cancelli  
Si custodisce. Ai tumuli serbato  
Delle famiglie è il loco; e trammendue  
Le colonne e gli stipiti, sotterra  
Un' arca si collòca. Ivi co' padri  
Dormono i figli, e i posterì congiunti  
D' un seme istesso; ivi il pensier s' appaga  
Di chi ben ama: che il morir non toglia  
L' essere insieme ancor, nè la sì cara  
Necessità del sangue e la dolcezza  
De' parenti confonda a un modo istesso  
Intra i suoi gorgghi l' indistinto obbliò.  
A tutti, cui fortuna erse a felici  
Mete e da fiera servitù divise,  
Popoli antiqui, di virtù palestra  
E scola di valor, non men che il foro  
E l' accademia e il circo, eran le tombe  
Gloriose de' padri e degli eroi.  
Così di Maratona i monumenti  
Mostrava Atene ai cittadini, e i campi  
Delle Strette mortali, e, incitamento  
A nobil' opre, il civico Peçile;



Così il fasto romano al sacro Tebro,  
 Al marzio foro, e tra le vie frequenti  
 Di popolo ponea gli illustri avelli  
 De' maggiori: il cui sangue in tante pugne  
 Largamente diffuso, a la vincente  
 Repubblica nodrito avea gli allori.  
 Ma se nulla per noi fiamma s' avviva  
 Di pubbliche virtù, guardando all' urne  
 Di lor che a miglior tempi ebbe la terra:  
 Per noi da sì gran tempo al lume ignoti  
 Di magnanime geste, e dalle prische  
 Virtù scaduti, a cui volge, contenta  
 Di lunghi ozj età vile e dormigliosa:  
 Quelle terrem più umane, onde si allegria  
 Il viver nostro, e l' uomo all' uom più caro  
 Fanno, e di tutti una famiglia insieme  
 Di fratelli; e il confine ai nostri affetti  
 Rallargando più sempre, oltre la tomba  
 Recano vive dell' amor le care  
 Intelligenze ancora e la speranza.  
 Qui sarcofagi sculti e candid' urne,  
 Olle romite, immagini pietose  
 Saglion dall' arche suggellate; il tetro  
 Orror qui non dispera, e con tremende  
 Note e fantasmi e tenebre e supplicj  
 Morte non parla e di ribrezzo occupa:  
 Chè dell' arti divine, onde s' infiora

Nostra vita, qui dentro anzi risplende  
 La graziosa luce. Il senso arguto  
 D'epigrafiche note or de' migliori  
 Dichiarà i nomi e l'opre; or le sembianze  
 Veraci e gli atti di chi fu ricorda  
 Spirante simulacro, e l'arte avviva  
 Le tele, e le pareti orna e colora.  
 D'alme gentili desiderio e speme,  
 Ecco intrecciato di bei lauri un serto  
 Pose la patria, e coronò la tomba  
 Di nobil vate; che dell'util vero  
 Non timido maestro, alto argomento  
 Fea de' suoi carmi la virtù. Distingue  
 L'aurca catena e il caduceo l'avello  
 Di facondo orator; che de' pupilli,  
 Non compro labbro, e de la vedovella  
 Orò la causa, e dispreggò de' tristi  
 L'auro proferto. Le bilance e il ramo  
 Del pacifico ulivo e la temuta  
 Spada d'Astrea, l'egregio animo accennano  
 Di chi resse la patria, e ai magistrati  
 Prudente intese e a la civil salute:  
 Nè per questo arriechè; ma come venne  
 Con modesta fortuna ai primi onori  
 Della toga fra' suoi, d'alto incolpato  
 Aureo costume si morì, contento  
 A modesta fortuna. Oh date i gigli,

Date i gigli a man piene al casto avello  
 Del ministro di Dio! Nel monumento  
 Sculto è il chiuso volume, e della stola  
 Si stampa il lembo con segno di croce.  
 Quegli è il pastor che sè medesimo diede  
 Per la salvezza dell' agnelle, e ai paschi  
 Intemerati le raccolse, e all' onda  
 Di chiuse fonti, e ai limpidi lavacri;  
 Semplice d'atti, e semplice di core,  
 Insin ch' ei visse al mondo, altro non seppe  
 Nè volle mai: se non amar del sommo  
 Iddio l' alta bontade, ed a' fratelli  
 Soccorrere pietoso e verace, e  
 Nell' obbligo di se stesso. Il serpe avvolto  
 All' arbor fortunato e il vital vase  
 Della florida Igia nota il felice  
 Dell' arti salutari industrie alunno;  
 Il martel, l' archipenzolo e la squadra  
 I trovamenti arditi e le ammirande  
 Opere di chiaro architettor rammenta.  
 Ritto un ermete la memoria illustra  
 Di chi intese al commercio, e non per questo  
 Con non giusti guadagni il censo accrebbe;  
 L' aratro, e i sacri a Pale utili arredi  
 L' arte de' campi onorano: di tutte  
 L' arti insieme e dei popoli nodrice:  
 Sculti nel marmo appajono i pesanti

Manipoli, e s'impampina la vite.  
 Che se d'arme e di scudi e stemmi e insegne  
 Gentilizie talora e titol vano  
 Sue tombe infrasca l'opulenza e il fasto  
 E il non domato dalla morte orgoglio,  
 Più spesso ancora di scontrar t'è dato  
 Splendidi monumenti, onde cortese  
 E liberal compenso ebbe chi bene  
 Meritò dalla patria; e la virtude  
 Cui perseguì tra' vivi invidia o frode  
 O calunnia o viltà, sorge più chiara  
 Dopo la tomba a vendicar gli oltraggi  
 Dell' ignoranza . . . . .

Se il consente la pietà, e il terren sacro  
 Che l'uom ricopre di calcar n'è dato  
 Con le piante, per gli aditi minori  
 Del recinto moviam pei consertati  
 Tumuli delle glebe inaridite.  
 Nel rovescio del muro a cui s'appoggia  
 Il portico funebre, a nuovo lutto  
 A nuova tenerezza altro si mira  
 Loco devoto e ad altri affetti. Antico  
 Il diresti e romano, a la memoria  
 Di più illustri famiglie edificato,  
 Colombario, che intatto infrà le moli  
 De le ville superbe il tempo edace  
 Domator d'ogni cosa esser consenta.



Così a Sorrento, al Tuscolo, a le sponde  
 Del freddissimo Sarno, all' Aniene  
 Il pacifico asilo era costruito  
 Delle genti patrizie; e disgombrando  
 Ogni funesta della morte immago,  
 Dei campi aviti fea sepolcro il padre  
 Della patria a' suoi figli e a la famiglia.  
 Co' preziosi aromi in un combuste  
 Le ceneri accogliea l' argilla e l' urna  
 Del candido alabastro; e dal tumulto  
 Della fiera repubblica, e dall' armi  
 Tornando agli ozi della villa e ai campi  
 Suoi paterni, adunate a lor quiete  
 De' maggiori vedea le gloriose  
 Incorrotte reliquie, e d' una mesta  
 Dolcezza ebbro nodria l' animo e i sensi.  
 Saglion qui dritte dalla terra al sommo  
 Del trabeato dorico annicchiate  
 L' arche pesanti, albergo a le incombuste  
 Mortali spoglie; ma non è l' istessa  
 Famiglia, nè il comun ceppo che insieme,  
 Qual fra' toscani e romani, or qui le aduni:  
 Chè tutti, a cui fu madre una medesima  
 Terra, e nel gregge numerato e casto  
 Degli eletti ebber loco, hanno qui stanza.  
 Quindi al quadrangolar campo attergersi  
 Vedi all' occaso un solitario e chiuso

Emicielo, che povero e negletto  
 E infrequente, dal sacro ampio ricinto  
 In tutto si sequestra, e il ferman muti  
 Ferrei cancelli. La deserta gleba  
 Senza pianto le salme ivi nasconde  
 Di lor, che non pentiti e non divisi  
 Dalla colpa, l' infausta ora suprema  
 Colse nel lezzo e nell' infamia: e quegli  
 Che per impeto insano oprâr le mani  
 Contro sestessi, e prodigaron l' alme  
 Dispietate: e color che i truculenti  
 Occhi e i colli piegâr sotto la spada  
 Della giustizia. Ad altri ancor, che al sommo  
 Pastore avversi, dal bennato ovile  
 Vaghi d' altre pasture uscîr smarriti,  
 S' appresta il loco; e come che diverso  
 Rito ed altra credenza un dì fra i vivi  
 Li divise da noi, disgiunti ancora  
 Dopo la morte ne saranno i corpi.

Ma il portico funèbre, ad ambo i lati  
 Del ricinto, interrotto apresi, e saldo  
 Sovra marmorea base ergesi altero  
 Di stipiti e colonne un venerando  
 Vestibolo; e una sala ampia fronteggia  
 Che di retro si spazia, a cui per molti  
 Gradi la scala esteriore ascende.  
 Dagli avversi elementi e dal profano

Toccar del vulgo i monumenti illustri,  
 Ivi si stanno e i simulacri illesi,  
 E la pura del sol per le capaci  
 Fenestre entra e rierea splendida luce.  
 Pietose istorie, immagini devote  
 Il lacunare e il vano empion dei lati  
 Scompartimenti, e sue tutte dolcezze  
 Religion disvela, e co' divini  
 Suoi portenti dell' uom leva la speme  
 Fino all' Eterno, e a ben oprar lo move.  
 Da Dio spirata, e al puro foco accesa  
 Dell' alto immaginar, l' arte divina  
 Vinse qui certo sè medesima, e tutte  
 Passò del bello e in un del ver le mete —  
 Al possente di Dio cenno dal vuoto  
 E cieco nulla emerge l' universo;  
 Arde la luce, il ciel s' apre alle danze  
 Armoniche degli astri, e dell' Eterno  
 Canta le glorie — Una letizia è quivi  
 Della natura ancor vergine e bella  
 Intorno ai primi padri, in fronte a cui  
 Di Dio l' immago ancor si stampa, e il riso  
 Dell' innocenza — Or perchè, derelitti,  
 Dura terra di triboli e di spine  
 Questi primi parenti intorno chiude?  
 Dio maledisse alla natura, e tutta  
 La ribellò dell' uman seme a' danni,

Suscitando la morte a la vendetta  
 Del colpevole Adamo; e il gran riscatto,  
 Onde sia reso alla giustizia eterna  
 Ogni suo dritto, statui col sangue  
 Del Giusto — Radiante ecco dal cielo  
 Colla tant'anni lacrimata pace  
 Un angelo discende, e la pudica  
 Verginella saluta, inclita madre  
 Del venturo Messia — Povero un tetto  
 Dipinge altro parete, e il frutto accoglie  
 Delle mistiche nozze. Il verno irsuto  
 Di nevi e di pruine orrido copre  
 L'umil presepe, e dentrovi una festa  
 D'angiolì appare, una letizia, un lume  
 Di paradiso — Colorate in altre  
 Tavole stanno del Messia le scritte.  
 Opre e i prodigi. Là stipato e chiuso  
 Da' vegliardi nel tempio, or de' profeti  
 Rivela i sensi arcani, or dell'antica  
 Legge i precetti, e nuovi dommi apprende,  
 Speranza delle genti. A le pupille  
 Dona qui 'l lume di chi mai non vide;  
 Là della schifa lebbra i membri infetti  
 Monda, e sana il parletico, e a la fede  
 Torna d'un padre unica figlia estinta;  
 Ora dal fallo altrui tragge difesa  
 Per l' incolpata adultera, e confonde



Gli ipocriti e perdona — A desco assiso  
 Là tra' fratelli, ai circostanti insegna  
 Siccome per amore e per sospiri  
 Gran colpa si scancelli. Ecco dinanzi  
 Stargli inchina del Màgdalo la chiara  
 Donna, e dall'urna d'alabastro il fiore  
 Degli unguenti odoriferi spargendo,  
 Di caldo amaro pianto un rio gli piove  
 Abbracciandone i piedi, e li rasciuga  
 Co' suoi biondi capegli. Il labbro ancora  
 Si compone alle amabili parole:  
 Molto a te si rimette e si perdona,  
 Perocchè molto amasti — Ahi fiera scena!  
 Ahi come non mancò l'animo e l'arte,  
 Vinta da la pietade, al miserando  
 Feral subbietto! Il Golgota sublime  
 Qui scorgi: e il ciel s'intenebra, è la terra  
 Tutta piange; e atterrita, e disdegnosa  
 Una gran moltitudine s'accalca.  
 Intorno al Giusto: che deriso, e stretto  
 Da funi, e dispogliato, è sanguinoso  
 Muor fra ladroni, ah! lasso, e mansueto  
 Prega dal padre a tanto error perdono —  
 Ma di gloria argomento e di trionfo,  
 Altra vista poi segue e racconsola.  
 Vincitor della colpa e della morte,  
 L'Uom Dio risorge, e al ciel splendidamente

Poggia esultando; sfolgora di vivo  
 Solc il suo volto, e neve, all'aura sparsi,  
 Sono i capegli, e di candida neve  
 Le vestimenta . . . ! . . . A lui sia laude, a lui  
 Laude eterna, che l'uom di miglior vita  
 Affida, e d'immortal secolo appaga;  
 E che la salma ancor, dopo che morte  
 Per sua condizion polve la rese,  
 Richiamerà da' squallidi sepolcri  
 Immortal con lo spirto e gloriosa,  
 Là dove nebbia di quaggiù non sale,  
 E tutta in ben amar l'alma s'acqueta.  
 Però se ritornar denno immortali  
 All'esser primo queste membra ancora  
 Dalla distruzion che le persegue,  
 Con più amor si provveda a' lor riposi  
 Mentre che volge il tempo, e che sotterra  
 Dormono in pace della morte il sonno.

Dalla stanza funèbre indi lo sguardo  
 Spazia nel campo infausto, e tutta vede  
 La città degli estinti. Ahi quali, ah! quante  
 In poco volger d'anni umane salme  
 Vi piovvero! Ahi silenzio, ah! desolata  
 Solitudine! Il sol fra i nereggianti  
 Pini l'ultimo raggio invia furtivo  
 Per lo squallido campo, e fra gli arbusti  
 Le metalliche irradia umili croci.

Col vento della sera ivi un singhiozzo  
 Di pic turbe si spande, un affannoso  
 Anelito, un diretto afflitto piangere,  
 Un somnesso pregar requie ai perduti  
 Cari congiunti... Oh del mortal viaggio  
 Già stanchi pellegrini, a cui più lunga  
 Stanza inerebbe fra noi, dormite in pace  
 L'ultimo sonno, infin che del gran die  
 Venga lo squillo a risvegliarvi. Allora  
 Crollerà l'edifizio; arche e sepolcri  
 S'apriranno; la terra tuttaquanta  
 S'agiterà del loco, e ripigliando  
 Ciascun sua spoglia, sorgerà confuso  
 Dinanzi a Dio. Nel cenno onnipossente  
 Tremano i cieli, trema l'universo  
 Dai cardini; del sole e de le stelle  
 L'alma luce si spegne, e manifesta  
 E tremenda di Dio nel costernato  
 Mondo suona la voce, e la presenza  
 Vi disfavilla. Il ciel quindi si schiude  
 Sereno, e il tempio della gloria, e il riso  
 Degli angeli; di tenebre e di pianto  
 Quinci orrendo un abisso si spalanca...!  
 Ahi, giustizia di Dio! Frena le tue  
 Fiere vendette, e il figlio della polve  
 Non perdere: se molti ami adunarsi  
 Eletti spirti al sodalizio eterno;

Onde al trono di gloria, in unfra i cori  
Degli angeli beati, il santo osanna  
Con infinito amore a te si canti.











UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA

709.452 C177P C001

Pitture e sculture di Brescia che sono e



3 0112 088874166